Anno VII, n. 3 – 2015

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Anno VII n. 3 Settembre-Dicembre 2015

Ricerche/Articles

Giuseppe Palmeri
Le memorie umane e politiche di Emanuele Paternò di Sessa 455

Luigi Chiara
Politica e ceti dirigenti alla vigilia della Grande Guerra: crisi del sistema giolittiano e crisi della sovranità statale 501

Antonella Cavazza
I demoni *di Dostoevskij nel dramma omonimo di Diego Fabbri. Dal pensiero politico-religioso russo del sec. XIX al teatro italiano del Novecento* 542

Gianni Borgo
Il patriottismo di Luigi Sturzo e l'antifascismo in America (1940-1946) 564

Francesco Postorino
De Ruggiero e Antoni: tra la rinascita del Sollen e la riabilitazione dell'individuo 600

Manuela Girgenti
Le radici culturali del movimento anarco-capitalista 638

Interventi/Remarks

Alessandra Roggi
The role of Ideology in the Italian Social Republic (1943-1945) 676

Documenti/Papers

Discorso del Card. Paolo Romeo in occasione della tavola rotonda per la presentazione del *Lessico Sturziano* (Palermo, 12 maggio 2014) 688

LUIGI CHIARA

POLITICA E CETI DIRIGENTI ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA: CRISI DEL SISTEMA GIOLITTIANO E CRISI DELLA SOVRANITÀ STATALE

Premessa

Come notava Vittorio De Capraris in una relazione svolta negli anni '60 del secolo scorso, se è chiaro a tutti che «le polemiche intorno alla guerra ed alla possibilità o necessità di un intervento italiano hanno contribuito non poco ad avviare in un senso piuttosto che in un altro l'evoluzione dei partiti e della società politica», è altrettanto chiaro che nel 1914 il sistema che aveva retto l'Italia nell'ultimo quindicennio era già in crisi[1]. Si è ritenuto in questa sede, dunque, anche sulla scorta di queste indicazioni, e di tipo cronologico e di tipo metodologico, di approfondire le ragioni di tale crisi, tentando di meglio valutarne il significato, tanto al piano del dibattito politico, quanto al piano delle istituzioni liberali, concentrando l'attenzione sul breve periodo della transizione dal governo Giolitti a quello Salandra.

1. *La «crisi di marzo»*

Le elezioni politiche del 1913, le prime tenutesi dopo l'introduzione del suffragio universale maschile[2], segnano per

[1] De Capraris (1986: 23). Il riferimento è alla relazione su *Partiti politici ed opinione pubblica durante la grande guerra,* preparata per il Convegno di Trento dell'ottobre del 1963; ma lo scritto in realtà rappresenta molto di più di una relazione congressuale ed assume la fisionomia di un vero e proprio saggio, già corroborato da diverse ricerche d'archivio; sul punto cfr. l'*Introduzione* al volume sopra cit., pp. 5-6.

[2] La nuova legge elettorale del 30 giugno 1912 (n. 665) introdotta dal IV governo Giolitti estendeva il «diritto di voto a tutti i cittadini maschi

molti versi l'avvio di una nuova fase nella vicenda politica italiana, tanto, ovviamente, sotto il versante della partecipazione (con l'ingresso delle masse nella politica), quanto, soprattutto, sotto quello della crescita della «dimensione partitica delle forze politiche», e in ciò, segnatamente, di quelle formazioni dotate di una forte componente ideologica, tra cui cattolici e socialisti, i quali «riaffermano la loro autonoma fisionomia e le loro ragioni e vocazioni di esistenza»[3]. Si tratta, nelle due formazioni maggiori del sistema politico italiano, del maturare di nuovi orientamenti politici e nuove posizioni ideali, tutte convergenti, in un certo senso, nella direzione di una "denunzia" del "parlamentarismo" (cioè di quel metodo di governo attraverso cui Giolitti avrebbe voluto conseguire l'obiettivo di dividere le forze politiche).

Nel campo socialista: l'avvicendamento ai vertici del partito di una nuova maggioranza massimalista; che può leggersi come il risultato di un percorso già avviatosi dal 1912 a Reggio Emilia e poi culminato nel XIV Congresso di Ancona (29 aprile del 1914) con la conferma di una linea dell'intransigenza centrata sul «rifiuto netto della vecchia pratica riformista», giudicata «improduttiva e fuorviante». Ed è una strategia, questa, che nella congiuntura politica dopo la crisi di marzo e la svolta di destra, potrà pure beneficiare di un'attenuazione dei contrasti tra riformisti e massimalisti[4].

Sul versante cattolico (dopo i risultati positivi ottenuti alle elezioni del 1913): le dichiarazioni del conte Gentiloni; che possono leggersi come la rivendicazione di una condizione «di

---

ventunenni capaci di leggere e scrivere nonché agli analfabeti che avessero compiuto il servizio militare o superato il 30° anno di età», portando l'elettorato da 3 a 8 milioni (Calabrò 2009: 292-293). Per gli effetti della legge, e al piano politico, e al piano della sua applicazione, le considerazioni, in parte differenti di Rotelli (1981: 22); Melis (1978: 151 ss.); Piretti (2001: 545 ss.).

[3] De Capraris (1986: 25).

[4] Tranfaglia (1999: 10-11). Per il passaggio dei rivoluzionari alla guida del partito socialista tra gli altri cfr. Gentile (1990: 211-218), ma anche nello stesso volume e per una sintesi degli indirizzi politici del partito durante il periodo giolittiano le pp. 79-101 e 141-149 e le relative e ricche indicazioni bibliografiche poste alla fine del volume.

parità assoluta [tra cattolici e liberali] nella direzione della cosa pubblica»; e sono considerazioni la cui sostanza politica è condivisa da altri autorevoli esponenti dello schieramento clerico-moderato che, come Filippo Meda, guardano ormai all'organizzazione dei cattolici non solo come ad «una necessità per la difesa religiosa, ma anche per la normale e progressiva evoluzione della vita nazionale»[5].

Vi è, nelle posizioni assunte da socialisti e cattolici, oltre che la rivendicazione e la ricerca di un ruolo autonomo che ne rilanci l'iniziativa, un più o meno esplicito rifiuto dei metodi di governo di Giolitti, di quel parlamentarismo a cui pure non erano state estranee, e la componente riformista all'interno del partito socialista, e la componente clerico-moderata dello schieramento cattolico. La critica al parlamentarismo giolittiano, si articola, sin qui, dunque, nelle due maggiori formazioni politiche italiane, su crinali diversi e risponde per così dire a esigenze diverse; per i cattolici, essa rappresenta la scelta di mutare una strategia che avrebbe finito per svuotarne alla base i contenuti politico-programmatici e le stesse possibilità di crescita; per il partito socialista, si tratta prima ancora di prendere atto dell'inefficacia riformista dell'azione di governo giolittiana, di rilanciare i temi rivoluzionari per tenere insieme le diverse anime del movimento operaio e non pregiudicarne la crescita in vista dell'implosione del sistema borghese-capitalistico. Entrambe le posizioni testimoniano, in ogni caso, la crescita di organizzazioni politiche che adesso, prima ancora che alle necessità delle riforme, guardano a quelle del consenso e rivendicano un ruolo autonomo sulla base di programmi e strategie del tutto indipendenti dalle dinamiche interne al vecchio ceto dirigente liberale.

Le questioni sopra richiamate se costituiscono i "gredienti", e della crisi di marzo e della crisi del sistema giolittiano, non sono tuttavia sufficienti a spiegarne sino in fondo le

[5] Cfr. De Rosa (1966: 574), ma anche le considerazioni sui cattolici in Tranfaglia (1999: 11-12). Quanto all'onorevole Meda ad egli non sfuggiva certo il ruolo che i cattolici avrebbero potuto e dovuto avere nella lotta politica se in Parlamento sosteneva la «necessità di passare dal collegio uninominale al plurinominale con la rappresentanza delle minoranze»; sul punto cfr. A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 18 dicembre: 572).

ragioni. Agli elementi sin qui evidenziati occorre, infatti, aggiungerne alcuni altri, le cui radici affondano nelle dinamiche del periodo giolittiano[6], su cui pure non è possibile entrare in maniera approfondita in questa sede, ma che essenzialmente attengono al rapporto tra il "centro" e la "periferia" del sistema politico e istituzionale[7]. Si guardi alla crescita, nel Mezzogiorno d'Italia, anche per effetto dei processi di trasformazione economica e sociale indotti dal quindicennio giolittiano, di un nuovo ceto di notabili in grado di coniugare l'interesse politico-clientelare «con la volontà di ottenere un profitto di mediazione che conduca il mediatore nei ranghi dell'élite paesana», il che, in pratica, attribuisce a queste figure la possibilità di radicarsi nella dimensione locale per andare poi all'assalto della politica nazionale, esercitando in questo modo un ruolo egemonico sul centro[8]. Non a caso, è nelle periferie del sistema politico che attecchisce il consenso delle forze radicali e socialriformiste (come pure dimostrano i risultati elettorali del 1913), con esiti diversi, certo, all'interno delle diverse aree d'insediamento, ma che contribuisce tuttavia a portare nelle periferie la polemica antiparlamentare giolittiana, la quale, come è noto, finisce per saldarsi molte volte agli interessi di un ceto politico che ancora in questa fase gioca attorno al controllo dei municipi le sue *chance* di ascesa sociale e politica e, in molti casi, la possibilità di accrescere il proprio patrimonio economico[9]. Così può capitare, per esempio, che nel collegio di Gallipoli i vecchi equilibri di potere saltino, e sul candidato liberale, il marchese Antonio De Viti De Marco, economista di fama internazionale e deputato del Collegio dal

[6] Per le quali si rinvia, tra gli altri, ai contributi di Gentile (1977; 1990).
[7] La locuzione è qui usata, soprattutto, per indicare il rapporto tra lo Stato e gli enti locali, ma anche in una prospettiva che è quella delle relazioni di tipo istituzionale e con riferimento ai modelli di organizzazione politica, in un contesto spaziale in cui la periferia è subordinata all'autorità del centro, ma non esclude una relazione di reciproca influenza tra i due poli. Per i diversi modelli interpretativi (Tarrow 1977: 15-31). Per una sintesi degli studi più recenti cfr. Gustapane (2011: 33-40).
[8] Cfr. Lupo (1988: 48-50). Ma per la Sicilia pure Barone (1987: 279-370).
[9] Lupo (1988: 48).

1901, prevalga l'avvocato socialista Stanislao Senàpe De Pace[10]. È una vittoria, il cui esito elettorale, se da un lato è possibile dipenda dal consueto utilizzo dei sistemi clientelari[11], certamente non può essere spiegata col solo ricorso alla categoria del malcostume tipico delle provincie meridionali, e che meglio si interpreta se valutata alla luce dell'affermarsi di «nuove realtà economiche e sociali e, soprattutto politiche»[12]. Non è chi non veda, naturalmente, nei progetti di riforma burocratica di Giolitti il dispiegarsi in chiave clientelare di tecniche del controllo sociale più raffinate e in ciò il rinnovato ruolo svolto dai prefetti sulle amministrazioni locali e nei collegi elettorali[13], sebbene occorre qui pure evidenziare come i governi alternatisi al potere nel periodo giolittiano optino per una linea che è quella del privilegiare la "continuità" dei prefetti, ricorrendo solo in maniera limitata al mezzo del "traslocamento", come dimostra il numero relativamente basso degli uomini impiegati nell'arco del quindicennio nel governo delle grandi città, nonostante queste fossero nello stesso periodo al centro di vicende cruciali della lotta politica e sociale nazionale o dei processi di aggregazione della classe dirigente[14]. Sotto questo versante, l'istituto prefettizio, non diversamente da altri organi dell'amministrazione periferica, stante la costante osmosi in età giolittiana tra ruoli burocratici e amministrativi, è destinato a sviluppare un rapporto strutturale di dipendenza, non tanto con un leader politico, ma con gli apparati ministeriali.

Si tratta in sostanza del consolidarsi di un potere burocratico capace di regolare in modo permanente i rapporti tra organi centrali e periferici dello Stato[15], il cui effetto, tra l'altro, è quello di indebolire il "centralismo" giolittiano che aveva consentito ai governi liberali, nello scorcio iniziale del XX secolo, di drenare una parte del consenso verso i candidati filo governativi e, attraverso la leva dei prefetti, di mediare i

[10] Cfr. Palumbo (2008: 538).
[11] Cfr. su questo versante (Grassi 1973).
[12] Cfr. Palumbo (2008: 539).
[13] Cfr. Melis (1988: 92)
[14] Cfr. Melis (1996: 200-203)
[15] Cfr. Saija (2001: 7-8) e i riferimenti bibliografici ivi citati.

conflitti sociali e del lavoro[16]. La storiografia più recente ha d'altronde meglio indagato il ruolo dei prefetti, restituendoci nel complesso un quadro entro cui questi funzionari son ben «lungi», ma più correttamente direi non si limitano, ad essere meri esecutori del centro politico, assolvendo «un ruolo attivo di mediatore tra Stato e società». Da questo punto di vista, dunque, è casomai imputabile al prefetto una eccessiva «timidezza, timore di fronte a *élites* locali che per mentalità e pratiche resistono a ogni innovazione»[17].

E del resto, la contemporanea espansione degli istituti della legislazione speciale e dell'emergenza (e la vasta opera di lavori pubblici) a favore delle aree depresse, costituiscono per le classi dirigenti meridionali «nuovi e più moderni strumenti di aggregazione del consenso» destinati a ridisegnare il rapporto con le periferie[18]. Né lo scioglimento dei consigli comunali, che pure aveva costituito uno degli strumenti tipici del controllo politico dei governi liberali, ha modo con Giolitti di «dispiegarsi in un più generale disegno riguardante le amministrazioni locali», come dimostrano i dati relativi al periodo 1901-1914 in cui vengono sciolti in media 149 consigli comunali all'anno, cioè pressappoco la media dei comuni sciolti nel periodo 1889-1900 (che ammonta a 112), con un rallentamento significativo degli scioglimenti nel periodo 1910-1914 (la cui media ammonta a 126)[19]. Il dato quantitativo non mi pare abbia consistenza tale da assumere particolare rilevanza politica, mentre occorre considerare pure il fatto che lo scioglimento di molti consigli comunali debba essere imputato a situazioni affatto particolari[20].

Se da un lato, dunque, l'ipotesi di Giolitti di «frantumare le forze politiche in quanto tali, e cioè socialisti e cattolici, per

---

[16] Sul punto cfr. Romanelli (1988 e 1995).
[17] Cfr. Notari (2011: 109), anche per una sintesi degli studi.
[18] Cfr. Melis (1988: 92) e i riferimenti bibliografici ivi citati. Sul tema pure l'importante sintesi di Barone (1986).
[19] Cfr. Ponziani (2001: 317-318). Segnatamente per i dati, otre a quelli forniti da Ponziani si sono consultate le seguenti fonti Annuario Statistico Italiano (1900: 325; 1913: 74).
[20] Cfr. Ponziani (2001: 320)

ridurle a segmenti di una grande opinione liberaldemocratica all'interno della quale potesse rinascere, con assoluta sicurezza per le istituzioni, la dialettica di governo e opposizione»[21], era messa in discussione dalla accresciuta dimensione partitica di tali forze politiche, la possibilità di controllare i collegi elettorali, e soprattutto quelli meridionali, doveva pure fare i conti con il rinnovato ruolo assunto dai partiti e dai notabili locali. Si tratta, in realtà, anche al piano amministrativo e burocratico, del riarticolarsi in età giolittiana di nuovi centri di potere in grado di far emergere nuovi processi generatori di democrazia e autonomia[22], ma che, nelle aree meno sviluppate del paese, e segnatamente in quelle meridionali, si "incontrano" e si "scontrano", con alcune questioni "strutturali" che è qui solo possibile elencare nel ritardo di formazione dell'opinione pubblica, nel problematico radicamento dei partiti di massa, nella soverchia forza dei singoli e delle famiglie di appartenenza, tutto ciò che incoraggia le politiche clientelari e un rinnovato ruolo di "controllo" delle periferie sul centro[23]. Quanto poi al versante dello sviluppo economico, i benefici effetti sull'economia italiana determinati dal processo di industrializzazione e dall'emigrazione (in quanto strumento di alleggerimento del mercato del lavoro agricolo e di immissione di valuta pregiata nel Paese) tendono ad esaurirsi già dal 1907, determinando una crisi che ancora nel 1913 era ben lungi dall'essere rientrata[24] e che scoraggiava gli appetiti di quella borghesia degli affari e della speculazione finanziaria a cui, soprattutto, aveva guardato la politica del consenso giolittiano nel tentativo di una mediazione e di una ricomposizione dei conflitti di classe[25]. Ma è all'interno della ormai vasta macchina amministrativa che si registra con maggior evidenza la

---

[21] De Capraris (1986: 25).
[22] Cfr. Saija (2001: 8).
[23] Per una valutazione più approfondita di tali questioni cfr. Chiara (2011: 197 ss.).
[24] Tranfaglia (1999: 12 ss.). In particolare sull'emigrazione e i suoi effetti Sori (1979: 69 ss.); Bevilacqua (2001).
[25] Gentile (1982: 67) che opportunamente al riguardo richiama le analisi di Pareto, del quale si vedano i lavori ivi citati. Di "riformismo senza riforme", in riferimento al periodo giolittiano parla Ragionieri (1976: 1866 ss); ma sulla questione e sullo stesso versante si veda pure Carocci (1975: 129 ss.).

disaffezione alla "dittatura" giolittiana. Impiegati pubblici e insegnanti, che tradizionalmente si erano tenuti lontani dalla politica, mentre erano andati organizzando una vasta rete di associazioni (con scopi sociali di mutua assistenza, cooperative di consumo, edilizie e di credito), avevano iniziato a dotarsi di proprie rappresentanze sindacali, reclamando quelle riforme (ruoli, stato giuridico) che ne potessero migliorare le condizioni economiche. Chiaro è, che tali richieste, nella fase di espansione delle funzioni dello Stato e, quindi, dei servizi che la pubblica amministrazione veniva assumendo, non potessero essere avulse da un analisi e da un giudizio politico sul governo e sul sistema giolittiano (nonostante molti dei dipendenti pubblici si dichiarassero estranei alle contese politiche), e che, dunque, Giolitti finisse per essere individuato quale responsabile di un apparato burocratico che ormai non rispondeva più alle necessità dello sviluppo economico e sociale del paese[26].

Ovviamente, tutto ciò sin qui rappresentato, non poteva non riflettersi nelle elezioni politiche del 26 ottobre e 2 novembre (turno di ballottaggio) del 1913, non tanto, o non solo, al piano dei risultati elettorali[27], che pure garantivano a Giolitti ancora una volta una maggioranza abbastanza ampia[28], quanto al piano del dibattito parlamentare, innervando una polemica centrata essenzialmente sulla critica ai metodi di ricerca del consenso di Giolitti, ma al fondo della quale stava la richiesta, e della destra liberale, e delle opposizioni, e delle stesse forze (radicali e social riformiste) che avevano reso possibili le maggioranze giolittiane, di avviare una nuova fase politica, capace di adeguare, e lo Stato e il governo del paese,

[26] Gentile (1982: 48-54).

[27] Alla Camera la componente liberale risultava ridimensionata, passando la propria rappresentanza da 382 a 310 seggi, a fronte di un rafforzamento di cattolici (da 16 a 29 seggi), radicali (da 45 a 73 seggi) e socialisti (da 25 a 52 seggi), mentre i nazionalisti ottenevano 6 seggi. (Lucarini 2012: 71).

[28] A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 18 dicembre: 581). Il governo ottiene 362 voti favorevoli su 465 presenti. Per il dibattito e le votazioni sui diversi ordini del giorno contrari al governo o presentati da singoli deputati su materie speciali A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 18 dicembre: 559- 586).

agli indubbi processi di modernizzazione che nell'ultimo quindicennio avevano attraversato le strutture economiche e sociali italiane, pur tra mille problemi, difficoltà e contraddizioni[29].

È sin dall'avvio dei lavori d'Aula, infatti, che inizia a delinearsi un contesto, se non di aperta avversione, di "qualificata" disapprovazione dei metodi di governo dello statista di Dronero. Molti degli oratori intervenuti nella discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona[30], come era costretto ad ammettere lo stesso Giolitti, si esprimevano in maniera molto critica sulla situazione parlamentare venutasi a creare, insistendo, soprattutto, sul fatto che il programma del governo non fosse capace di «dividere i partiti». Una critica che costringe Giolitti (dal cui intervento emerge pure la constatazione dell'opposizione di un autorevole esponente liberale quale era il Sonnino)[31], a difendersi, evidenziando come «il desiderio di divisione dei partiti molti lo portano a questo: che la maggioranza si dovrebbe dividere tanto da diventare minoranza». Rimane, comunque, la sostanza politica del ragionamento svolto da diversi esponenti politici che gli fanno più o meno esplicitamente osservare come la legge per il suffragio universale rappresenti (vista pure la gestione delle elezioni e il patto con i clerico moderati), il punto d'arrivo della sua strategia nella vita politica del paese[32], anche se sulla questione Giolitti

---

[29] De Capraris (1986: 25).

[30] Per il cui testo A.P.D.C.D. (1914, Seduta Reale del 27 novembre).

[31] Così in un passo del suo intervento Sonnino «finché dominerà l'onorevole Giolitti sarà ben difficile che si possa costituire, e tanto meno organizzare fortemente, un largo partito progressista liberale». A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 10 dicembre: 282). Più in generale, si veda l'intero intervento compreso tra le pp. 281-288, fortemente critico con la componente cattolica, il partito socialista e la stipula del patto Gentiloni, dunque apertamente critico verso Giolitti e i giolittiani.

[32] Sul punto, per esempio, l'intervento di Bissolati per conto della componente riformista del partito socialista (A.P.D.C.D. 1914, Tornata del 10 dicembre: pp. 299-307). Ma pure, ancora sul versante socialista, per esempio, l'intervento dell'onorevole Marchesano: «la odierna diffidenza delle nostre masse in noi (...) è originata dall'appoggio dato all'onorevole Giolitti in momenti in cui con leggi buone faceva pessimo governo», o ancora e in maniera più radicale l'onorevole Labriola: «Esiste un Italia cattolica, esiste un Italia socialista, esiste un Italia imperialista: non esiste un Italia giolittiana. L'Italia giolittiana è una mediocre combinazione parlamentare, nata fra i

schernendosi risponde: «come deputato, ho preso l'iniziativa della legge pel suffragio universale, dichiaro che ho sempre in questo suffragio universale la più completa fiducia; e questa fiducia non verrà meno, anche se il primo atto di esso sarà quello di collocarmi a riposo»[33]. Pur lasciando qui da parte gli interventi sotto forma di ordini del giorno contrari al Governo presentati dal gruppo socialista nelle sue diverse componenti, che si esprimono su questioni squisitamente politiche[34] o, ancora, gli ordini del giorno contrari al governo ma che eccepiscono però su questioni più specifiche[35], a parte le dichiarazioni di Sidney Sonnino, appare assai significativa la posizione che emerge da non pochi degli interventi dentro le fila degli stessi sostenitori della maggioranza liberale, che oltre a criticare il patto Gentiloni, in quanto strumento d'inquinamento più generale della vita politica del paese, poiché «i voti dei cattolici non sono stati sgraditi a chiunque sia riuscito, comunque, a procurarseli»[36], introducono pure diversi elementi di critica ai propositi di riforma giolittiana e incalzano su alcune questioni non secondarie[37]. Questioni che in massima parte sono riprese e incardinate da Antonio Salandra in un discorso dai profili politici molto più ampi e attinenti, il ruolo dei partiti, dello Stato, la supremazia delle istituzioni liberali e, soprat-

---

corridoi e l'Aula, buona soltanto ad impedire, incapace di creare. Questa Italia deve sparire». Per entrambi A.P.D.C.D.(1914, Tornata del 9 dicembre: 251 e 271). Inoltre Gentile (1982: 66), in cui l'autore evidenzia come il sistema giolittiano si fosse sviluppato in un contesto storico nel quale soprattutto le condizioni economiche favorevoli avevano consentito «una temporanea convergenza di interessi fra gli operai organizzati e la nuova borghesia industriale, e aveva consentito al governo di largheggiare nelle spese per conquistare l'appoggio delle organizzazioni del proletariato».

[33] A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 16 dicembre: 486).

[34] Tra questi gli ordini del giorno degli onorevoli, Marangoni, Marchesano, Labriola, Giretti, Modigliani, Casalini, Cappa, Maffi, Centurione, Calda, Ciriani, De Felice-Giuffrida e Miglioli (A.P.D.C.D. 1914, Tornata del 18 dicembre: 571). Sulle posizioni antigiolittiane dei socialisti si veda pure (Gentile 1982: 62-68) e le relative indicazioni bibliografiche).

[35] A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 18 dicembre: 571-572).

[36] A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 17 dicembre: 524).

[37] Per queste posizioni la sintesi che Giolitti stesso ne fa nel suo intervento (A.P.D.C.D. 1914, Tornata del 18 dicembre: 571 e ss.).

tutto, la necessità di rifondare un partito liberale «organizzato, disciplinato, distinto dagli altri partiti, un partito il quale, in questo momento, io credo, debba aderire al Governo, ma che possa reggersi anche indipendentemente dal Governo, anche contro il Governo se occorresse. Tale è l'insegnamento che la crisi, che abbiamo attraversato nelle elezioni generali, a noi impone; e tale insegnamento io accetto e trasmetto ai miei colleghi di questa parte della Camera»[38].

Né la componente nazionalista, che pure vota la fiducia a Giolitti, si astiene dal rilevare la scarsa attenzione nel discorso della Corona «ai molti italiani che oltre i mari, oltre i monti, e anche soltanto oltre il confine politico, serbano religiosamente nei loro cuori il culto della idealità nazionale, che a noi li accomuna; perché per noi tutta la gente italiana è veramente una sola famiglia, una di spiriti e di destini». Ma non è solo questo, al lato dell'elemento nazionalista, che qui si vuol evidenziare. Nel suo intervento Federzoni, rispondendo all'onorevole Labriola, mette bene in chiaro quale siano i caratteri del movimento, insistendo sulle differenze che passano tra la politica imperialista delle grandi potenze come la Francia e l'Inghilterra e le richieste formulate dai nazionalisti in ordine al perseguimento di una politica di espansione coloniale. In particolare, chiara è l'opposizione al tentativo socialista di raffigurare il nazionalismo, al pari dell'imperialismo, come «l'espressione tipica della fase capitalistica della società borghese», poiché «il nazionalismo in confronto dell'imperialismo è un movimento profondamente idealistico, religioso, quasi scaturito dalla coscienza storica di una gente, dal culto delle sue memorie e dal sentimento concorde del suo avvenire necessario». Chiaro è altrettanto l'intento di Federzoni di sottrarre il movimento ad una impostazione classista, ad una visione che lo avrebbe accreditato quale movimento che assecondava gli appetiti della borghesia capitalistica nella fase di espansione imperialistica; in ciò, il distinguere tra "l'imperialismo idealista" dei nazionalisti e "l'imperialismo materialista" delle de-

[38] Cfr. l'intervento di Salandra (A.P.D.C.D. 1914, Tornata del 17 dicembre: 520-528 e segnatamente per la citazione p. 523). Sulla questione del partito liberale e segnatamente su Salandra cfr. Gentile (1982: 70 e ss.); Ullrich (1990: 107-191).

mocrazie parlamentari, il considerare il partito liberale come interprete dei bisogni e dei sentimenti del popolo ma, allo stesso tempo, il considerare i nazionalisti come «un'avanguardia» del partito liberale e, aggiungerei, attribuire al nazionalismo un carattere "rivoluzionario", nel senso di un movimento in antitesi con la tradizione liberale dello Stato[39]. A quale partito liberale si volgessero i nazionalisti, in questa fase della storia politica del paese, è, comunque, abbastanza evidente, non certo al grande *rassemblement* liberal-democratico immaginato da Giolitti, quanto piuttosto al partito vagheggiato da Salandra nella stessa tornata del dibattito parlamentare. Poco più tardi, ma ancor prima dello scoppio della guerra, ad altri esponenti nazionalisti, tra cui soprattutto Alfredo Rocco, sarebbe toccato il compito di meglio precisare, non solo i motivi di avversione al sistema giolittiano, ma le differenze con i liberali, e al lato della costruzione dello Stato nuovo, e a quello della soluzione della questione sociale e indi del rapporto tra Stato e mercato[40].

Al piano parlamentare, tramontato pure il tentativo di Giolitti di varare una legge che accordava al matrimonio civile la precedenza su quello religioso[41], la crisi formalmente si apriva con l'ordine del giorno presentato dal gruppo radicale il 7 marzo del 1914, e da questi votato a maggioranza, a cui

---

[39] Cfr. l'intervento di Federzoni in A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 11 dicembre: 343-351). Mentre appaiono scontate, nell'intervento di Federzoni, le risposte alle accuse lanciate dai socialisti in ordine alla vocazione imperialista e militarista del movimento, meno scontata è la rivendicazione del carattere di «avanguardia» del movimento come a differenziarsi dal partito liberale. Sul versante socialista, si veda l'intervento di Labriola in A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 9 dicembre 1913: 264-271). Entrambi gli interventi sono pure pubblicati in Carocci (1964: 460-479).

[40] Cfr. sul punto Michelini (1999: 5-13)

[41] Il provvedimento pur esitato favorevolmente dalla Commissione non aveva superato il vaglio della Camera che, durante gli ultimi giorni di febbraio del 1914, lo aveva respinto (Lucarini 2012:173). In pratica Giolitti avrebbe voluto tenere a freno attraverso tale provvedimento le intemperanze di alcuni esponenti radicali di probabile estrazione massonica (e orientati in senso anticlericale). Sulla consistenza dei Deputati di estrazione massonica si veda Conti (2003: 237).

seguivano (10 marzo) le dimissioni di Giolitti[42]. Nel documento i radicali, considerando chiusa la propria esperienza di collaborazione con la maggioranza giolittiana, evidenziavano la necessità di una maggior differenziazione tra le forze politiche presenti in Parlamento[43]. Occorre, tuttavia, notare come il processo di "sfilamento" del partito radicale dalla maggioranza giolittiana fosse in qualche modo già iniziato dal Congresso del partito celebratosi a Roma tra il 31 gennaio e il 2 febbraio 1914, durante il quale le critiche espresse da alcuni autorevoli esponenti al Patto Gentiloni e all'indirizzo protezionista del governo, avevano trovato una sintesi nella richiesta, non vincolante, né per la componente parlamentare né per i ministri, di revoca del sostegno al Ministero[44]. Rimane comunque in predicato la possibilità, come afferma qualche giornale del tempo, che la crisi provocata dai radicali sia stata voluta in realtà dallo stesso Giolitti e che il gruppo parlamentare radicale si sia prestato ai suoi disegni. Certo è, come giustamente fa notare l'autore dell'articolo pubblicato sulla Stampa dell'8 marzo, che il paese avrebbe compreso la mossa dei radicali all'indomani del Congresso di Roma, mentre non appaiono del tutto plausibili le preoccupazioni «che inducono i radicali improvvisamente a invocare le differenziazioni politiche». Appare del resto sensata l'analisi del cronista che inquadra l'avvio della crisi

---

[42] A.P.D.C.D. (1914,Tornata del 10 marzo: 2141).

[43] Questo il testo dell'ordine del giorno: «Il gruppo parlamentare radicale, considerato che con la fine della discussione sulla conquista della Libia, si chiuse un periodo politico nel quale l'esperimento di Governo compiuto con l'efficace collaborazione di autorevoli rappresentanti di parte radicale è riuscito fecondo alle idealità democratiche e nazionali, presa in esame la situazione parlamentare nel suo complesso, considerato che, risoluti i gravi problemi che la legittimarono, conviene che sia ora diretta verso una differenziazione politica sempre più determinata atta a rinvigorire nel confronto dei programmi, l'opera dei partiti rappresentativi delle tendenze politiche, economiche e sociali; considerata l'urgenza di tale differenziazione perché il Parlamento possa preparare ad attuare nuove riforme sinceramente democratiche da cui derivino, come da quelle già compiute nel periodo parlamentare ora finito, più ampi effetti per il rinnovamento civile del popolo italiano, delibera di non aderire ulteriormente all'attuale situazione parlamentare ed affida al proprio comitato di informarsi a queste direttive». "L'ordine del giorno del gruppo radicale", 1914: 1.

[44] Lucarini (2012:172). Sul Partito radicale e per il periodo storico in esame, tra gli altri Galante Garrone (1975); Orsina (1988); Ullrich (1979).

dei rapporti tra il gruppo radicale e Giolitti già a partire dal Congresso di Roma, nonostante allora la rappresentanza parlamentare radicale non avesse voluto piegarsi alle decisioni del congresso del partito in quanto influenzate da «elementi extraparlamentari». In effetti sarebbe stato difficile ai radicali continuare a tenere in piedi il contrasto tra gruppo parlamentare e partito, anche quando a discussione ormai finita sulla questione di Libia, poteva dirsi concluso in massima parte il compito del gabinetto Giolitti: «i radicali diventano dunque anti-ministeriali il giorno in cui Giolitti vuole andarsene»[45]. Può anche essere, così come può essere che una parte della pubblicistica del tempo interpreti quanto accaduto in una linea di continuità con il passato o, anche, consapevole delle trasformazioni politiche in atto, rimanga diffidente, se non contraria, rispetto alla possibilità di un reincarico a cui lo stesso Giolitti effettivamente pensa.

2.*La successione di Salandra*

In tale contesto lo sbocco della crisi di marzo era per molti versi quasi naturale, da una parte il tentativo di Giolitti d'individuare una successione che gli consentisse di tornare nel breve periodo a Palazzo Braschi[46], dall'altra, la possibilità per la destra liberale italiana, di accantonare il centro-sinistra riformista messo in piedi da Giolitti[47], ma era il tentativo, peraltro poi concretizzatosi in maniera più nitida dopo gli avvenimenti della settimana rossa, di accantonare i metodi di governo di Giolitti, quell'abitudine «a trattare coi partiti più peri-

[45] "Vigilia di Crisi", 1914: 1. Interessante notare che uno solo del gruppo parlamentare radicale non vota a favore dell'ordine del giorno Pantano, il parlamentare eletto in uno dei collegi di Napoli l'on. Gargiuolo, gli astenuti, cioè quelli che solo per disciplina di partito passano all'opposizione sono: gli on. Ruini, Loero, Zaccagnino, Paia, Veroni, Germenati, Fumarola, Salvagnini, Angiolini, Patrizi, Salomono, Amato e Ruggeri.
[46] Lucarini (2012:174).
[47] Tranfaglia (1999: 9-10)

colosi anche sacrificando l'autorità dello Stato»[48]; insomma, ancora una volta era la critica del parlamentarismo a tener banco, di una tecnica di governo che nel decennio giolittiano a dirla con Salandra e gli esponenti della destra costituzionale, aveva indebolito e minato l'autorità dello Stato[49]. Sul punto, mi pare possa pacificamente ritenersi che alla vigilia dell'incarico di governo il pensiero di Salandra non potesse essere mutato, così come in fondo le valutazioni su cattolici, socialisti e radicali, non potevano essere poi così distanti da quelle già esplicitate in Parlamento nel dicembre del 1913[50].

In buona sostanza, credo possa concordarsi sulla considerazione che nel pensiero di Salandra la critica al parlamentarismo giolittiano si traduca soprattutto nel tentativo di dar corso ad un esperienza centrata su «un sistema di governo costituzionale, retto dai partiti, ma superiore ai partiti, che guidasse Parlamento e nazione senza mai lasciarsi imporre da essi e che riproducesse quello stato-sintesi a cui aveva mirato [...] il dottrinarismo heghelianeggiante di uno Spaventa»[51] e

---

[48] De Capraris (1986:27); sono le considerazioni che Salandra svolge su Giolitti nel memoriale scritto per Vittorio Emanuele III a chiarimento delle ragioni del suo atteggiamento nella crisi di governo del 1916.

[49] Così Salandra nel dibattito alla Camera dopo le elezioni del '13: «Noi dobbiamo affermare integra la potestà dello Stato liberale [...] il diritto dello Stato di esprimere la propria volontà mediante la legge non può trovare limite in nessun'altra autorità quale ch'essa sia». A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 17 dicembre: 525).

[50] Cfr. l'intervento di Salandra in A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 17 dicembre: 520-528).

[51] De Capraris (1986: 28). Il ricorso allo Spaventa, di cui Salandra era stato il segretario, e al suo pensiero, non sono infrequenti nella costruzione e nell'elaborazione delle idee dello statista pugliese: «Il compito del partito liberale non è ancora esaurito. I gruppi multiformi – perché s'intenda ora di Estrema – che, per darsi un nome comune si chiamano *popolar*i, non hanno ancora un contenuto concreto, né dispongono finora di tale forza e di tale educazione politica da svolgere sicuramente la loro azione nel campo del reale e del possibile. Coloro che non osano chiamarsi *cattolici,* non hanno ancora mostrato in che modo essi intenderebbero superare le antinomie logiche fra la immutabile dottrina cattolica e il pensiero moderno, che è l'anima, come pensava lo Spaventa, dello Stato moderno e le antinomie storiche tra la curia romana e lo stato italiano. Restano, per ora, soli possibili i liberali, conservatori e progressisti a un tempo e travagliati dall'intima contraddizione dalla quale non si possono affrancare, che è la gloria e tormento loro e condizione necessaria della loro stessa esistenza. Per mezzo secolo essi hanno

che, aggiungerei, come più avanti si tenterà di argomentare, la dottrina giuridica di Orlando aveva rielaborato nello scorcio finale del secolo XIX.

Insomma, ai metodi più o meno spregiudicati di Giolitti di diluire le attese politiche delle nascenti strutture partitiche all'interno di un riformismo che nel corso degli ultimi dieci anni aveva incoraggiato tutte quelle organizzazioni del disordine lasciandole attecchire e fiorire[52], in pratica Salandra avrebbe voluto sostituire un sistema di governo che riproponesse il vecchio schema della destra costituzionale contraria a qualunque forma di accomodamento con le forze antirisorgimentali[53]. Per questa via l'azione volta al rilancio del vecchio partito liberale e dei programmi che la destra costituzionale aveva coltivano negli anni dell'opposizione, non poteva che imboccare la strada di una politica nazionale[54], coagulando a destra il sostegno fornitogli da alcune forze politiche e sociali (nazionalisti, latifondisti meridionali, una parte della grande industria vicina agli ambienti nazionalisti)[55]; un'alleanza che, come giustamente hanno osservato diversi autori, prima ancora di diventare maggioranza, avrebbe avuto bisogno di un'abile e paziente strategia volta a indebolire le basi del consenso giolittiano, a partire dagli apparati statali e dall'opinione pubblica, per poi proseguire nel Parlamento e che, dunque, doveva svolgersi evitando uno scontro aperto con Giolitti[56] e

---

retto le sorti dello stato; e dovranno durare ancora per altro tempo, fino a quando il loro fato non sarà compiuto», il brano appartiene ad una raccolta di scritti e discorsi di Salandra, *La politica nazionale e il partito liberale*, pubblicata nel 1912, la citazione è tratta da Gentile (1977: 226). Ma sul dottrinarismo di Salandra si vedano pure le importanti pagine di Spadolini (1970: 346-352).

[52] Lettera del 6 luglio 1914 di Salandra a Luigi Albertini in Albertini (1968: 249-250).

[53] De Capraris (1986: 26 ss).

[54] Cfr. A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 17 dicembre: 528).

[55] È in pratica la costruzione di quel «blocco prussiano» a cui diversi autori hanno attribuito le responsabilità dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale (Procacci 1965; Rochat-Massobrio 1978: 173-195).

[56] Tranfaglia (1999: 10 e ss.), anche per la questione richiamata alla nota precedente.

anzi utilizzando "l'empirismo giolittiano" per sfruttarne "al meglio le residue potenzialità"[57].

Ma veniamo alla successione degli avvenimenti, che forse meglio di ogni altro commento servono a chiarire le intenzioni o, per meglio dire, le aspirazioni, di Salandra. Dopo le dimissioni di Giolitti, una volta tramontata nel giro di ventiquattr'ore l'ipotesi di conferire il mandato per la formazione del nuovo Ministero a Sidney Sonnino, vista l'immediata dichiarata indisponibilità dell'ex Presidente del Consiglio a formare un governo «contro la maggioranza e fuori dalla maggioranza»[58], dalle nuove consultazioni (tra il sovrano e Giolitti)[59] emergeva l'indicazione dello statista pugliese, candidatura, quest'ultima, peraltro già pronosticata da diversi esponenti politici[60]. Con decreto del 21 marzo Salandra era, dunque, nominato dal re presidente del Consiglio e poteva insediarsi assieme ai suoi ministri[61], presentando alla Camera un pro-

---

[57] Lucarini (2012: 185) e le relative note bibliografiche nelle quali sono riprese criticamente le tesi di Emilio Gentile, di cui sul punto sopra richiamato Gentile (1982: 72).

[58] Cfr. "L'onorevole Sonnino rifiuta l'incarico. La Corona si rivolge all'on. Salandra. Il rifiuto" (1914:1). Nell'articolo il giornalista, opportunamente, fa notare, inoltre, l'origine «extraparlamentare della crisi», di una crisi cioè che era stata provocata non da un voto di sfiducia della Camera.

[59] "Sulla traiettoria da Sonnino a Salandra. Commenti, previsioni e giudizi. La rinunzia" (1914: 1). A favore della designazione di Sonnino nelle consultazioni con il Sovrano si erano espressi: Giolitti, Luzzatti, Martini, Boselli, Bissolati e parecchi altri uomini politici. Insomma anche le diverse cronache e i commenti riportati da altri giornali confermano l'analisi sopra svolta e evidenziano pure l'impossibilità di Sonnino di formare un gabinetto che avesse uomini da radicali e riformisti, avendo da questi solo «una simpatia indulgente» e non avendo voluto concedere l'Estrema nemmeno «una benevole attesa». Dopo che Sonnino rifiuta e in seguito all'altro colloquio del Re intervenuto con Giolitti la designazione, in pratica, è destinata a cadere su Salandra. Per la posizione dei socialisti, inoltre, cfr. "Un ordine del giorno del gruppo socialista" (1914: 1).

[60] Cfr. "La combinazione Salandra. Sue basi. Ostilità dell'Estrema" (1914: 1). Nel pezzo di fa notare come l'on. Barzilai, quando la crisi era alle porte avesse predetto l'incarico a Salandra, sostenendo che si avrebbe avuto un nuovo ministero senza radicali. Già nell'articolo si nota come l'incarico a Salandra sortirà l'effetto di ricompattare l'estrema Sinistra, mentre un deputato di cui non si fa il nome, ma si indica tra i probabili nella squadra di governo di Salandra, ipotizza che questi per formare il proprio ministero dovrà inevitabilmente rivolgersi alla Destra e al Centro.

[61] Per la lista dei ministri A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 2 aprile: 2144).

gramma che sebbene venisse definito «sincero e modesto» al pari del Ministero, di cui quasi si pronosticava una durata breve[62], appariva effettivamente «talmente vasto e articolato da lasciare intravvedere il proposito di rimanere al potere per l'arco di tempo piuttosto lungo necessario a gettarne almeno le basi»[63]. Il fatto è, che al di là delle motivazioni che avevano indotto Giolitti a proporre la candidatura di Salandra al sovrano[64] e ben al di là dello stesso ricorso di quest'ultimo all'ex presidente del Consiglio nel comporre la squadra di governo[65], la presenza nel nuovo esecutivo di uomini non convintamente giolittiani[66] e il contemporaneo appello di Salandra in Parla-

[62] Così Salandra prima del voto di fiducia alla Camera: «Onorevoli colleghi, mi pare tempo di avviare questo dibattito alla sua conclusione con alcune dichiarazioni sincere e modeste, come sincero e modesto è stato il programma che io vi ho esposto a nome del Governo» A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 5 aprile: 2267, 2281. 2148). Per il programma di governo (A.P.D.C.D. 1914, Tornata del 2 aprile: 2144-2148).

[63] Lucarini (2012:175). Ma si veda pure la stessa sintesi di Salandra in ordine agli indirizzi del nuovo governo: «L'indirizzo generale della politica interna, della politica estera e della politica ecclesiastica fu argomento di largo dibattito nel non lontano inizio di questa legislatura. Esso deve rimanere quale voi l'avete voluto. Noi intendiamo fare una politica di patriottismo e di libertà per tutti e per ciascuno, intendiamo osservare rigorosamente le leggi e imporne a tutti l'osservanza; intendiamo rispettare l'esercizio larghissimo di ogni legittima affinità di individui e di libere associazioni, e mantenere la pace pubblica, che della libertà è guarentigia suprema. Noi intendiamo, finalmente, come sempre fecero i nostri predecessori, mantenere salda e intangibile la sovranità dello Stato e il suo diritto a regolare i rapporti sociali secondo l'unico criterio del pubblico bene» A.P.D.C.D (1914, Tornata del 2 aprile: 2147-2148).

[64] Giolitti riteneva che l'ascesa al potere di un conservatore gli avrebbe consentito un ritorno a Palazzo Braschi (Lucarini 2012: 174).

[65] Così Giolitti nelle sue memorie: «Il Salandra venne da me perché l'aiutassi a comporre il Ministero, e soprattutto perché persuadessi il San Giuliano a rimanere come Ministro degli Esteri; al che il san Giuliano opponeva molta resistenza, non inducendosi ad accettare se non dopo che io lo ebbi vivamente pregato di farlo, per la continuità della politica estera, che in aveva avuta una così essenziale importanza anche per l'Italia» Giolitti (1922: 511).

[66] Lucarini (2012: 175). Ma si noti pure come uno degli uomini più vicini alla maggioranza giolittiana, l'onorevole Schanzer, si rifiuta di entrare nella squadra di governo, rifiuto che in realtà viene opposto anche dall'onorevole Fusinato che aveva condiviso le linee della politica estera giolittiana. Sulla questione cfr. "Come è stato composto e come viene accolto il nuovo

mento alla concentrazione di tutte le forze liberali[67], rappresentavano altrettanti segni evidenti di una sua certa ricerca di autonomia; così come la richiesta della «fiduciosa attesa» accordata dalla Camera[68] appariva funzionale, in quella fase, ad una strategia ben consapevole che la rinascita del «liberalismo organizzato, attivo, dinamico»[69], tanto caro agli antigiolittiani liberali, era ancora nelle intenzioni e non nei fatti. Da qui il mettere in evidenza nel suo intervento alla Camera del 5 dicembre, sapientemente sottraendosi alla questione delle ragioni della crisi di marzo, i motivi che l'avevano indotto a formare il Ministero senza l'apporto esclusivo di uomini della Destra e del Centro, senza la ricerca del sostegno dei radicali e senza alcuna volontà di crearsi una propria maggioranza, ma anche il definirsi come un *homo novus,* il reclamare la costruzione di un nuovo partito liberale, premessa indispensabile di quella politica nazionale[70] capace di adeguarsi alla «situazione storica che si andava delineando, dove apparivano sempre più determinanti il peso delle masse, il ruolo dell'opinione pubblica, l'azione delle nuove organizzazioni di partito e di classe, che ponevano inevitabilmente in crisi la gestione tradizionale del potere e minacciavano seriamente l'egemonia della bor-

---

Ministero" (1914: 2). Lo stesso Di San Giuliano, poi ministro degli Eteri, mostra a Giolitti le sue perplessità ad entrare nel Ministero. Sul punto, anche per un analisi più dettagliata della classe dirigente liberale di diversa estrazione, si veda Vigezzi (1969: 53-110); Pavone (1962).

[67] «L'onorevole Salandra è stato guidato nel suo lavoro dal criterio già esposto nel suo discorso, ciò da quello della concentrazione di tutte le forze liberali» "Come è stato composto e come viene accolto il nuovo Ministero" (1914: 2*)*. E d'altronde così Salandra alla Camera: «Il Ministero, che oggi vi si presenta, composto di uomini appartenenti a tutte le gradazioni del grande partito liberale, si propone di risolvere, o almeno di avviare a una soddisfacente soluzione, i più gravi ed urgenti problemi dell'attuale momento politico», A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 2 aprile: 2144, 2147 e 2148).

[68] La maggioranza riportata dal Governo alla Camera è di 303 voti su 413 dei presenti; 9 sono gli astenuti, 122 i contrari, (A.P.D.C.D., 1914, Tornata del 5 aprile: 2301). È Federico Lucarini (2012: 179-183), citando l'intervento di Vittorio Emanuele Orlando, a notare, opportunamente, come molti nella Camera guardino all'esperimento salandrino ponendosi in una condizione di benevola attesa, Per l'intervento di Vittorio Emanuele Orlando cfr. A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 5 aprile 1914: 2297-2299).

[69] Gentile (1982: 72)

[70] Cfr. A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 5 aprile 1914: 2267-2281).

ghesia liberale»[71]. Se, dunque, il superamento dell'esperienza giolittiana si traduceva, in questa prima fase del governo Salandra, in una strategia di attesa centrata su una linea politica improntata ad una certa dose di attivismo e infarcita di propositi riformisti (si vedano, per esempio, le dichiarazioni dello statista pugliese in ordine alla precedenza del matrimonio civile su quello religioso e al progetto di legge sul divorzio)[72], dà li a poco i tumulti della «settimana rossa» avrebbero in maniera più esplicita delineato i contorni di una politica conservatrice e di una concezione che se pure si poneva il problema dell'integrazione delle masse entro lo Stato nazionale, non poteva fare a meno, animata com'era essenzialmente, se non esclusivamente, da motivi "dottrinari", prima ancora che politico-programmatici, di ulteriormente approfondire le distanze tra le masse popolari e le istituzioni liberali[73]. D'altro canto, se i tumulti e le proteste svoltisi tra il 7 e l'11 giugno del '14 rappresentavano per Salandra l'opportunità per ribadire alla Camera la legittimità del suo intervento in funzione repressiva[74]; le divisioni e le polemiche manifestatesi all'interno

[71] Gentile (1982: 71-72).

[72] A.P.D.C.D. (1914, Tornata del 5 aprile: 2272-2274).

[73] Sulla questione e per un giudizio sintetico sull'operato di Salandra si veda Gentile (1990: 225-229). Sugli avvenimenti della «settimana rossa» Lotti (1965: 165-189).

[74] Cfr. Tranfaglia (1999: 14). La mozione contraria a Salandra presentata in Parlamento dall'onorevole Calda e ammessa ai voti viene respinta con 254 voti (contrari 112 su 367 presenti), ma ad essa il Presidente del Consiglio attribuisce il valore di un voto di fiducia al governo. Diversi sono i rilievi mossi a Salandra tanto al piano più squisitamente giuridico, sull'interpretazione delle norme che attengono la libertà di riunione e di stampa, si vedano gli interventi dell'onorevole Schanzer (pp. 3965, 3970), che non vota la fiducia al governo, ma anche l'intervento di V.E. Orlando (p. 3966), che al contrario vota la fiducia; quanto al piano politico *tout-court* (per i socialisti, si veda l'intervento di Turati, p. 3969); più conciliante, anche se non immune da osservazioni critiche, l'intervento di Barzilai, che vota la fiducia (p. 3967). Nel corso del dibattito parlamentare Salandra (per cui pp. 3959-3964) insiste soprattutto sulla legittimità dell'intervento secondo una prassi utilizzata anche in passato e rispondente alla lettera dello Statuto. Su tale questione si vedano in particolare le osservazioni di (Procacci 2009: 609). Per il dibattito alla Camera sopra richiamato alle relative pagine si veda (A.P.D.C.D, 1914, Tornata del 10 giugno: 3938-3972).

del partito socialista (tra socialisti turatiani e socialisti rivoluzionari e Mussolini); le contraddizioni innescate dalla sospensione, dopo due giorni, dello sciopero generale ad opera della stessa CGdL; così come il prevalere tra i manifestanti di tendenze anarchiche e repubblicane; mentre da una parte ben rappresentavano il diffondersi nel paese di una «nevrosi rivoluzionaria»[75], dall'altra già evidenziavano, e tutti i limiti del partito socialista in quanto partito che voleva la rivoluzione ma che non era in grado di guidarla né di tirarsi fuori dalla logica delle battaglie parlamentari, e il ruolo svolto dal sindacato nel guidare le masse dei lavoratori nelle piazze, che già lasciava presagire i contorni di un organizzazione volta a «condurre una battaglia riformistica per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro a favore del proletariato»[76].

Da questo momento in avanti la scelta di Salandra di escludere a priori qualunque ipotesi di inclusione nelle dinamiche dello Stato costituzionale di quelle posizioni ideali che Giolitti avrebbe voluto "cooptare" all'interno del partito liberale, diventava irreversibile, mentre andava prendendo corpo con sempre maggior consistenza il disegno di puntare, anzi di assecondare, la nascita di un'alleanza di destra -entro cui, peraltro, la stessa destra liberale italiana sarebbe inevitabilmente rimasta minoranza nel paese- che in definitiva si appalesava come una sorta di riscossa borghese in funzione soprattutto antisocialista.

3. La crisi della sovranità statale

Il crollo del sistema giolittiano, tuttavia, era pur sempre, come di sovente accade nei fatti della storia, solo il seguito, e non tanto l'inizio, di una crisi più profonda, che già da tempo, e in più riprese, aveva investito in pieno l'autorità e la sovranità statale, mettendone in discussione le stesse fondamenta.

Sotto quest'ultimo versante, se per i liberali antigiolittiani l'abbattimento del sistema giolittiano rappresentava una

[75] L'espressione è di De Capraris (1986: 28).
[76] Tranfaglia (1999: 13-15).

condizione necessaria, la formula adottata e ricercata da Salandra, tutta interna alle logiche politiche liberali, non poteva costituire una risposta adeguata e sufficiente né al piano della costruzione di uno Stato nuovo fondato sul consenso delle masse, né al piano della salvaguardia e del mantenimento dello Stato di diritto ottocentesco. La questione che la crisi di marzo aveva, per così dire, posto in evidenza, era più antica e dipendeva dall'allargamento nel lungo periodo della base sociale dello stesso Stato nazionale nato dal Risorgimento. Una questione antica a cui il ceto liberale aveva cercato di dare una risposta già in vista della riforma elettorale del 1881-82[77] con il prefigurarsi di due ipotesi, poi condensatesi in due principali proposte, che qui è possibile sintetizzare, da un lato nelle tesi di Vittorio Emanuele Orlando, che traeva i propri presupposti dalla separazione netta tra politica e diritto, sulla base dell'esempio tedesco; dall'altra nelle tesi di Gaetano Mosca, centrate sulla proposizione «meritocratica di un ceto politico efficiente, fondato su una specifica base sociale»[78]. Come di recente è stato ricordato[79] tale dibattito non poteva non avere implicazioni al piano politico, cioè al piano della effettiva concezione che il ceto dirigente liberale aveva, o andava formandosi, e dello Stato, e dei rapporti tra questi e la società, cioè, in definitiva, degli elementi che stavano alla base e della crisi dello Stato e della crisi del sistema giolittiano. Nella nuova fase della storia italiana attivatasi con l'introduzione del suffragio (quasi) universale maschile, il processo di democratizzazione del sistema monoclasse oligarchico avrebbe richiesto, infatti, non soltanto la ridefinizione del ruolo dei partiti e una loro più netta separazione, né la ricerca di nuove alleanze politiche (e solo di questo doveva essere ben consapevole il Salandra nel momento in cui formava il suo primo governo),

[77] Per un utile rassegna dei sistemi elettorali in Italia nell'Ottocento si veda Calabrò (2009: 285-292).

[78] Lanchester (2014: 6; 2012: 221 ss.). Sul punto, inoltre, Fotia (2001).

[79] Diversi autori, tra cui Luigi Ferrajoli, hanno evidenziato come vi sia un nesso stretto di legittimazione reciproca tra le vicende che attengono lo Stato nazionale e la scienza del diritto pubblico. Ferrajoli (1999: 6, 10, 24-25). Ma la stessa tesi per esempio è sostenuta da Lanchester (2011: 1-10).

quanto piuttosto una trasformazione della forma delle istituzioni politiche, una riforma complessiva, cioè, dell'edificio e dell'impalcatura dello Stato. Salandra, in ciò, se non apertamente sostenuto, certamente non osteggiato, dalla gran parte dei liberali, optava al contrario per una soluzione diversa, tendente a restaurare il ruolo egemone della borghesia liberale e dei liberali, in quanto partito politico in cui potesse riconoscersi la maggioranza degli elettori, nella consueta cornice dello Stato di diritto ottocentesco[80]. Sceglieva, il Salandra, in buona sostanza, e probabilmente altra ipotesi non poteva concepire, di consolidare le strutture dello Stato nato dalle lotte risorgimentali, nella fisionomia in cui esso si era ormai assestato e consolidato, cioè nei termini della dottrina elaborata da Vittorio Emanuele Orlando. Il che voleva dire, al piano pratico, quello cioè della effettiva impostazione dei problemi e dei temi attinenti alla forma dello Stato e dei suoi istituti, che la destra liberale italiana, così come in fondo nel complesso era stato per Giolitti e i giolittiani, non si distaccava dalle soluzioni scientifiche proposte della «scuola nazionale di diritto pubblico» che essenzialmente, attingendo alla tradizione giuspositivista, aveva descritto lo Stato liberale, come Stato di diritto e allo stesso tempo come persona giuridica sovrana[81]. In breve, la nuova dottrina elaborata negli anni '80 da Vittorio Emanuele Orlando, secondo la tradizione che era stata di uomini come Silvio Spaventa, aveva incardinato lo Stato di diritto ottocentesco all'interno di una nuova scienza giuridica che saldava insieme sovranità e diritto, ovvero uno Stato che trovava nel diritto la sua ragione di essere e il suo limite, insomma uno «Stato-persona giuridica sovrana che si autolimita[va], in cui i diritti di libertà [erano] diritti meramente legali, rimessi

[80] Sul carattere del regime liberale italiano in quanto regime monoclasse ed oligarchico e il processo di democratizzazione si veda Allegretti (2014: 132 ss.).

[81] Sulla svolta metodologica impressa da Orlando al diritto pubblico italiano cfr. Cianferotti (1980); Costa (1986: 443 ss.). Ma anche le considerazioni di Tessitore (2015: 195 ss.). Sugli studi giuridici di Orlando in particolare le ricerche di Maurizio Fioravanti di cui un utile sintesi è possibile trovare in Fioravanti (2003: 17 ss.).

all'autolimitazione del legislatore»[82]. Si trattava della costruzione di un'imponente impalcatura teorico metodologica, alla quale apportavano pure il loro contributo, originale e con sfumature diverse, giuristi (e docenti universitari) come Santi Romano, Oreste Ranelletti e Federico Cammeo[83], nel merito della quale non è possibile entrare in questa sede, se non per evidenziare il fatto che da essa discendevano tutta una serie di impostazioni che riguardavano: l'esercizio della sovranità statale, la forma di governo, la rappresentanza, i diritti dei cittadini, l'organizzazione e l'attività amministrativa.

Una concezione che nel complesso, come evidenzia Farneti, era fatta propria dalle classi dirigenti liberali, le quali tendevano ad identificarsi nello Stato inteso quale amministrazione[84]. Basta scorrere alcune delle pagine di Antonio Salandra sulla G*iustizia amministrativa nei governi liberali,* per cogliere agevolmente con quanta "enfasi" Stato e amministrazione venissero posti fuori da ogni possibile "ingerenza" - e di partiti e di Parlamento e di esecutivo - in una visione che confermava l'identificazione, e anzi la compenetrazione, dell'uno nell'altro, a tutela dell'interesse collettivo e contro ogni forma di particolarismo[85].

---

[82] Cianferotti (2012); Mannori-Sordi (2001: 322). Ma si veda pure Sandulli (2009: 67 ss.).

[83] Sandulli (2011: 51). Sandulli ricorda come sia lo stesso Crispi a dare un «impulso decisivo allo Stato amministrativo con le riforme di fine anni Ottanta e primi anni Novanta dell'Ottocento» a cui poi dava un contributo scientifico e politico decisivo Vittorio Emanuele Orlando. In pratica, per Sandulli, la costruzione dello Stato amministrativo rispondeva, per la generazione di Crispi e di Spaventa, all'esigenza «di fare al più presto possibile, sotto il profilo dell'apparato, l'Italia, mirando a fare gli italiani con maggiore gradualità: puntando sull'assetto uniforme e centralistico introdotto, in modo autoritativo, con legge» per le citazioni, ibidem. Ma sul punto si veda pure Melis (1996: 181), che ha evidenziato come il decollo amministrativo in Italia si compia negli anni tra il 1881-1911.

[84] Farneti (1971: 164).

[85] Salandra (1904: 42-44). Del resto già secondo Silvio Spaventa, la libertà doveva «cercarsi non tanto nella costituzione e nelle leggi politiche, quanto nell'amministrazione e nelle leggi amministrative», per la citazione Allegretti (2014: 137).

Con ogni evidenza lo Stato amministrativo nelle intenzioni dei ceti dirigenti liberali corrispondeva all'esigenza di dare allo Stato unitario un fondamento «in opposizione al pluralismo sociale e al conflitto politico», di pensare ad esso «come soggetto coeso capace di superare le lotte sociali e politiche e di includere in una superiore unità individui e classi sociali»[86]. Nel periodo giolittiano tale concezione si era tradotta in un «progetto burocratico di governo»[87]; ma era un progetto che nella nuova fase apertasi dopo le elezioni del 1913 aveva adesso bisogno, non più delle tecniche di governo di Giolitti, di cui peraltro Orlando era stato uno dei più autorevoli sostenitori, quanto di una maggior identificazione del partito liberale quale partito dello Stato, la cui crisi, come evidenziavano le analisi di Santi Romano, veniva percepita quale convergenza di due fenomeni: «il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che [andava] sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali, che la società medesima possiede[va] per fare rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato»[88]. Segnatamente, la crisi dello Stato era il riflesso della difficoltà di questi nell'arginare i «nuovi fenomeni sociali di aggregazione degli interessi in organizzazioni che si muovevano in -e intendevano rivendicare esplicitamente- un ambito, anche e soprattutto regolativo, autonomo rispetto alla sfera pubblica»[89] Senza entrare qui sullo sfondo delle teorie e del dibattito[90], le questioni reali a cui guardava il Romano nella

[86] Cianferotti (2012). Si tratta, in buona sostanza della costruzione di quello Stato amministrativo che qualche anno più tardi, nella riflessione di Alfredo Rocco, sarebbe stato declinato dal regime totalitario fascista nel solco di una «formale continuità con la dottrina giuridica del liberalismo oligarchico». Sul punto Lanchester (2010: 15 ss.). Gli elementi di continuità tra Stato liberale e fascismo sono stati di recente ripresi, assieme ad alcuni indicazioni metodologiche, da Cassese (2011: 97-101). Lungo questa direzione, inoltre, Cassese (2010); Melis (2008).

[87] Farneti (1971: 164).

[88] Romano (1969: 23).

[89] Zampino (2012: 1-19).

[90] Per una accurata rassegna bibliografica dei temi che attengono soprattutto al dibattito sulla rappresentanza politica, per il periodo considerato, si rinvia a Moschella (1999: 78-79).

sua prolusione all'Università di Pisa nel 1909[91] erano quelle a cui guardava, con preoccupazione crescente dopo il 1913, il ceto politico liberale, e in particolare la parte dei liberali anti-giolittiani come Salandra; e cioè, la formazione della moderna società di massa, l'allargamento del suffragio elettorale e la crescita di tutta una serie di altri fenomeni, per esempio il sistema amministrativo, le gestioni pubbliche dei servizi, la burocrazia, l'ampliamento dell'istruzione, lo sviluppo della legislazione sociale, ma soprattutto lo sviluppo del sindacalismo e ancor più del sindacalismo amministrativo (cioè le rappresentanze dei dipendenti pubblici)[92]. Si trattava dello sviluppo di fenomeni che dagli studiosi coevi di scienza politica e dai politologi venivano letti nei termini dello «sgretolamento della sovranità, crisi del parlamentarismo, neofeudalesimo e nuovo medioevo», mentre la riflessione romaniana si preoccupava «non tanto dello sviluppo degli eventi», quanto, soprattutto, «della salvaguardia dell'unità e impersonalità dello Stato, della garanzia dell'interesse generale»[93]. Analoga preoccupazione stava in cima ai pensieri di un Salandra e di un Sonnino, da cui chiaramente emergeva la necessità di riaffermare, e il prestigio dei liberali e quello dello Stato (entrambi indeboliti dal giolittismo), ma pur sempre in una cornice che era quella tratteggiata dalla giuspubblicistica italiana di stampo orlandino, entro cui la "rappresentanza" era concepita come una funzione dello Stato e dunque poteva essere esercitata anche al di fuori del momento elettorale [94]. Riconnettere gli istituti della rappresentanza politica e del governo parlamentare allo Stato persona giuridica aveva costituito del resto uno dei risultati

[91] Romano (1910; 1969).
[92] Cassese (2012: 5-8). È qui, sotto quest'ultimo versante specialmente, solo il caso di accennare al fatto di come tra il 1900 e il 1915 i dipendenti pubblici del Regno d'Italia fossero passati da 90 mila a 300 mila, con i maggiori incrementi nel settore dei servizi pubblici e segnatamente nelle ferrovie (nazionalizzate nel 1907), poste e telegrafi, genio civile, sul punto segnatamente Melis (2011: 9).
[93] Cassese (2012: 6-7).
[94] Vanacore (2014: 3) dal quale sono tratte le citazioni nel testo e i relativi riferimenti bibliografici.

più importanti della scienza giuridica di Orlando, in uno sforzo teorico e concettuale che aveva messo al riparo la dottrina dello Stato liberale, soprattutto negli anni difficili segnati dalla delicata fase della "crisi di fine secolo", tanto dalla pubblicistica antiparlamentarista della Destra e dei giuristi tedeschi (da Gerber a Paul Laband a Rudolf von Gneist), quanto dalla concezione volontaristica e contrattualistica di stampo rousseauiana. Da tale impostazione discendeva la natura giuridica del governo parlamentare che si caratterizzava tra l'altro per una concezione della forma della rappresentanza che assicurasse l'elezione dei "migliori" e dei più "capaci" e un governo di gabinetto che derivasse il suo carattere giuridico dalla Corona; nel complesso si affermava, dunque, una «concezione dualistica della costituzione e della forma di governo [...] che contempera[va] in una forma di governo bilanciato, nel governo di gabinetto, prerogativa regia e maggioranza parlamentare»[95].

Tale visione delle istituzioni politiche, se aveva contribuito a rilanciare il ruolo dello Stato e rimediare in qualche modo alle debolezze post-risorgimentali che ne avevano minacciato l'autorità, senza derogare ai principi liberali[96], doveva adesso, nella nuova cornice novecentesca, costituire una risposta adeguata al deteriore parlamentarismo giolittiano. Rimanevano tuttavia i limiti di un'impostazione che si fondava, visto le deboli capacità di accentramento del nuovo Stato nazionale, necessariamente sul ruolo dei notabili, «in un contesto generale nel quale la formazione della nazione non aveva affatto sminuito la capacità interlocutoria delle piccole patrie»[97], mentre il rafforzamento delle istituzioni rappresentative

[95] Per una analisi più approfondita di quanto sopra esposto Cianferotti (2012) anche per le citazioni, oltre che per le relative indicazioni bibliografiche. Inoltre Bonfiglio (2014: 347-363), il quale rileva come «nel valorizzare l'unità del nuovo Stato, sotto il segno del "dogma" della sovranità dello Stato, prevalse anche in Italia l'esigenza di collocare fuori dal campo teorico della giuspubblicistica italiana i partiti e i gruppi sociali ritenuti tendenzialmente come forze disgreganti l'unità dello Stato, soprattutto via via che si procedeva verso il progressivo allargamento del suffragio elettorale» (p.349), mentre sul governo di gabinetto in particolare nello stesso saggio si vedano le pp. 349-351.

[96] Di debolezza dello Stato post-risorgimentale parlano diversi autori tra cui, per esempio, si veda Allegretti (1989); Ferrajoli (1999).

[97] Meriggi (2011: 30).

nella logica dello Stato-persona giuridica, al piano pratico, favoriva ai livelli più alti dell'apparato istituzionale una compenetrazione molto forte tra politica e amministrazione[98], entro un quadro in cui lo sviluppo economico era largamente incentivato dall'intervento pubblico e dall'ampliamento dei quadri burocratici e amministrativi[99].

Vero è che il fronte di opposizione a Giolitti non si esauriva nelle posizioni della destra liberale ma esprimeva punti di vista differenti, ma vero è altrettanto, che nessuna delle soluzioni proposte, pur assumendo come valido, per motivi diversi, l'argomento della crisi del giolittismo, era in grado di proporre soluzioni che andassero oltre la tradizionale formula dello Stato monoclasse. Le posizioni espresse dagli antigiolittiani di orientamento idealistico e liberale, pur evidenziando i tratti di un paese che dopo l'Unità era ancora ben lontano dall'aver raggiunto un grado di coesione nazionale, mentre esprimevano l'esigenza di una «profonda riforma intellettuale e morale» e di una «revisione radicale dei principi ideologici della politica italiana» erano ben lontani dal fornire una risposta che servisse a conciliare gli interessi espressione delle diverse classi sociali con l'interesse generale, né l'ideale di democrazia industriale vagheggiato da Francesco Saverio Nitti, era capace di colmare quel divario sempre più grande tra il ceto politico liberale e le masse[100] o in linea ipotetica istituire un «potere burocratico capace di richiamare la dirigenza politica al rispetto delle regole»[101]. Il compito di tutelare l'interesse collettivo rimaneva pur sempre appannaggio esclusivo dello Stato ed espressione di una sovranità che, in quanto esercizio di un potere soggetto solo al diritto, in alcun modo poteva essere in-

[98] Meriggi (2011: 31); Allegretti (2014: 141).
[99] Occupati in larga percentuale dai giovani del sud che per questa via erano stati finalmente "nazionalizzati". Sul punto e per gli effetti di tale processo Melis (2011: 9), che riprende le tesi di Sabino Cassese (2011). Ma sulla questione, in maniera più esaustiva, degli stessi autori, si veda Cassese (1977); Melis (2002).
[100] Per approfondire le questioni sopra richiamate e per le citazioni, si veda Gentile (1982: 72-77).
[101] Saija (2001: 8).

taccato da altre istituzioni tipiche della società di massa, come per esempio i partiti e i sindacati che pur sempre rappresentavano interessi di classe; insomma si trattava ancora di un impostazione che era lontana dalla «piena consapevolezza della rivoluzione delle masse e dalla necessità di riconnettere politica e diritto, tentando di superare la grande scissione avvenuta dalla meta degli anni '80 del secolo XIX»[102].

Conclusioni

La crisi del sistema giolittiano evidenziatasi dopo le elezioni del '13, dal punto di vista più generale, manifestava, dunque, non solo la difficoltà che i liberali italiani avevano nell'integrare le masse all'interno dello Stato nazionale[103]; ma anche, e soprattutto, l'inadeguatezza del partito costituzionale nel ricondurre le logiche della nuova politica di massa in un quadro di governo genuinamente democratico[104]. Tutto questo non vuol dire, come pure una parte della storiografia in passato ha fatto, sia possibile assimilare tout court Salandra, Sonnino o Orlando, agli ambienti nazionalisti o attribuirgli la responsabilità di essere stati una sorta di precursori ideali del fascismo (al netto degli atteggiamenti di scoperta simpatia, per il fascismo di alcuni di loro o di alcuni tra gli esponenti della destra costituzionale)[105].

---

[102] Lanchester (2014: 7).

[103] La mancata integrazione delle masse nello Stato liberale quale fallimento della strategia di Giolitti, e indi del suo irreversibile declino, viene evidenziato da Emilio Gentile, che riprende pure le considerazioni di Roberto Vivarelli. Per le valutazioni sulla fine del sistema giolittiano, che contengono pure una sintesi di diverse posizioni storiografiche cfr. Gentile (1990: 229-236); Vivarelli (1981). Ma sulla crisi del sistema giolittiano, se non come premessa, quale tappa della crisi del sistema liberale si vedano, ovviamente, pure i primi, e fondamentali lavori di ricerca, poi ripresi da diversi altri autori, Procacci (1965); Aquarone (1972); N. Tranfaglia (1975).

[104] Sulla questione della democratizzazione del sistema liberale italiano, si veda inoltre Allegretti (2014: 103-142) e i relativi riferimenti bibliografici.

[105] Cfr. sul punto, per un giudizio ed una rassegna storiografica Lucarini (2012: 193-231) e le relative note bibliografiche, in particolare per il giudizio su Salandra. Federico Lucarini evidenzia come sia da escludere qualunque volontà di Salandra di utilizzare l'Associazione Nazionalista Italiana e la

Caso mai, era l'atteggiamento diffuso all'interno di un ampio e variegato fronte di oppositori avversi al "parlamentarismo" giolittiano, di confondere o, per meglio dire, di mettere sullo stesso piano, il metodo (il parlamentarismo) e il merito (la capacità d'integrare le masse nello Stato e di mediare gli interessi), delle scelte operate da Giolitti, che tendeva a tradursi, progressivamente, ma inevitabilmente, in una delegittimazione tout court del sistema parlamentare e costituzionale[106], lasciando significativi e ampi margini di crescita al nazionalismo italiano e alla necessità, da più parti e da più tempo, ormai evocata, di una indispensabile rivoluzione sociale e politica[107].

Del resto le riflessioni pure svolte da una parte dello schieramento antigiolittiano di matrice democratica che Emilio Gentile ben sintetizza nei progetti di «democrazia antistatalista» messi in campo, per esempio, da Gaetano Salvemini o da Luigi Sturzo, sebbene affrontassero la questione dello Stato "nuovo", cioè di una nova forma di istituzione statale più idonea ad assecondare lo sviluppo della società di massa, rimanevano più al piano del dibattito politico che di una coerente elaborazione programmatica[108].

Negli stessi anni, ben altra forma, e "virulenza" tendeva ad assumere il ragionamento svolto dai nazionalisti che, seppure su posizioni non ancora apertamente favorevoli all'instaurazione di una «forma nuova di regime politico», già prima dello scoppio della guerra lasciavano presagire

---

politica nazionale «ai fini di un rovesciamento eversivo del sistema costituzionale italiano -e in particolare dei rapporti tra Governo, Corona e Parlamento - nelle forme che questo era venuto assumendo soprattutto dal 1876 in avanti» (p. 199) . Su questo versate, inoltre, si veda Vigezzi (1969). Sul versante opposto si veda (Gaeta 1981). Per alcune valutazioni su V. E. Orlando si veda Fedele (2015: 185 ss.).

[106] Roccucci (1991: 421-471), il quale evidenzia come giolittismo e Parlamento (in quanto istituzione) fossero andati via via identificandosi.

[107] Tranfaglia (1999: 15).

[108] Gentile (1982:77-78). Ma si guardi per esempio anche ad altre esperienze come quella di Romolo Murri per il quale Caponi (2008: 5-33). Su un versante più generale, inoltre, si vedano le interessanti considerazioni di Sabbatucci (2005: 134-145).

l'intenzione di volersi spingere ben oltre la «critica antiliberale diretta soprattutto contro la prassi politica giolittiana»[109]. Vero è che la «pregiudiziale antiliberale del nazionalismo» si era tradotta in Alfredo Rocco, già nel '14, in una «chiara e articolata dottrina assolutistica»[110], ma, pure sembra plausibile, che all'interno del variegato fronte nazionalista, al di là della conclamata avversione (con qualche importante distinguo), per la democrazia e i partiti democratici[111], Rocco non sia stato l'unico a concepire una visione che andasse verso una modifica dell'organizzazione dello Stato in senso totalitario. Sul punto mi pare sia sufficientemente chiara pure la posizione di Enrico Corradini che riconduceva in maniera abbastanza netta la crisi dello Stato alla debolezza della dottrina del liberalismo fondata sull'individualismo, definendo la «dittatura» di Giolitti «quanto di meglio un uomo di governo potesse fare nella decadenza d'uno stato»[112]. E in effetti Corradini appuntava la propria attenzione più sulla costruzione dello Stato nazionale, che si immaginava dovesse essere edificato ex novo in opposizione allo «stato liberale, lo stato democratico, lo stato sociale» considerate tutte forme istituzionali di «degenerazion[e] dello stato»[113], che non ai limiti del sistema giolittiano[114], che rite-

---

[109] Su questo versante un peso minore al nazionalismo italiano nel periodo anteguerra tendono ad attribuire i seguenti autori: Ungari (1963:16 ss.); Carocci (1961: 152 ss.); Vivarelli (1991: 293 ss.). Ma ancora su Rocco e i nazionalisti, si veda Gaeta (1981; 1965); Perfetti (1977).

[110] Vivarelli (1991: 293).

[111] Sighele (1911) più impegnato a conciliare l'irredentismo democratico con il nazionalismo e Corradini (1914) che elabora una critica serratissima alla democrazia. I due del resto nei rispettivi scritti riprendono e precisano le posizioni già illustrate al Congresso di Firenze del dicembre 1910.

[112] Corradini (1914: 112, 128 e 131). Può essere utile leggere comunque per gli aspetti richiamati i tre capitoli del volume dedicati rispettivamente a: *Aristocrazia democrazia e democrazia oligarchica* (pp. 75-92); *Liberali e nazionalisti* (pp. 97-98) che è la ristampa del *Discorso* letto a Venezia, Genova, Torino, Napoli e diverse altre città nel 1913; *Stato liberale e stato nazionale* (pp. 121-141), che è la ristampa del *Discorso* letto a Roma, nella sede del gruppo nazionalista, il 14 febbraio 1914.

[113] Corradini (1914: 141).

[114] Da questo punto di vista se «si può affermare che, per molti aspetti, il vario, vasto e promiscuo fronte interventista fu anche una rivolta contro il giolittismo» mi pare che per i nazionalisti, o almeno per una parte di essi, l'obiettivo di impedire il ritorno al potere di Giolitti rappresenti non tanto un

neva essere il risultato logico dello sviluppo dello Stato liberale e dell'azione svolta dai liberali (in quanto ceto di governo e partito dello Stato). Emergeva chiaramente in Corradini la piena identificazione dello Stato con la Nazione nel mentre assegnava al nazionalismo italiano il «compito di sviluppare nello stato il pensiero statale, che, cioè lo stato è vivente per lo stato, che la nazione è vivente per la nazione, che l'Italia insomma è vivente per l'Italia, e che lo stato è la forma visibile della sua vita» (Corradini 1914: 138). Ma non era solo di questo che si trattava, cioè della costruzione di una dottrina panstatalista; nei sui interventi il leader nazionalista sviluppava un ragionamento che inevitabilmente legittimava alla lotta per il potere politico solo due partiti, quello socialista e quello nazionalista, con l'esclusione di tutte le forze democratiche, ivi incluso il partito liberale, a meno che questi non avesse voluto intraprendere accanto ai nazionalisti un nuovo "inizio" (*ivi*: 75-78), Per cui, escludendo che in Corradini potesse essere presente alcun riferimento all'alternanza al governo di due partiti, chiaro è che il leader nazionalista prefigurasse una lotta per il potere fondata sulla capacità di ognuno dei due "avversari" di edificare uno Stato nuovo: da un lato lo stato socialista, dall'altro lo stato nazionalista, l'uno fondato sul potere del proletariato, l'altro fondato sull'alleanza, in nome della Nazione, di tutte le classi sociali, ma sostanzialmente diretto dalla borghesia, cioè da un ceto che avrebbe avuto la "capacità" di difendere gli interessi della patria (*ivi:* 100-103). Ancor prima dello scoppio della guerra, chiaro era, dunque, che il movimento nazionalista costituisse l'anima politica dello Stato nuovo che già andava prefigurandosi con maggior precisione e rigore metodologico nella dottrina giuridica di Alfredo Rocco.

Abbreviazioni
Atti del Parlamento Italiano, *Discussioni della Camera dei Deputati,* XXIV Legislatura: A.P.D.C.D.

---

fine, ma solo la condivisione, strumentale, di una strategia comune ad altre forze antigiolittiane, in vista di nuove soluzioni politico-istituzionali. Per la citazione si veda Gentile (1990: 235).

Emeroteca

"Un ordine del giorno del gruppo socialista", 1 marzo 1914, *La Stampa,* Anno XLVIII- n. 69, p.1.
"L'ordine del giorno del gruppo radicale", 8 marzo 1914, *La Stampa,* Anno XLVIII- n. 67, p. 1.
"Vigilia di Crisi", 8 marzo 1914, *La Stampa,* Anno XLVIII- n. 67, p. 1.
"L'onorevole Sonnino rifiuta l'incarico. La Corona si rivolge all'on. Salandra. Il rifiuto", 14 marzo 1914, *La Stampa*, Anno XLVIII- n.72, p.1.
"Sulla traiettoria da Sonnino a Salandra. Commenti, previsioni e giudizi. La rinunzia", 14 marzo 1914, *La Stampa*, Anno XLVIII- n.72, p.1
"La combinazione Salandra. Sue basi. Ostilità dell'Estrema", 14 marzo 1914, *La Stampa*, Anno XLVIII- n.72, p.1
"Come è stato composto e come viene accolto il nuovo Ministero", 19 marzo 1914, *La Stampa* Anno XLVIII, n. 3, p. 2.

Bibliografia

A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, *Seduta Reale* del 27 novembre, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 9-14.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, Tornata del 9 dicembre, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 229-272.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, Tornata del 10 dicembre, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 273-312.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, Tornata del 11 dicembre, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp.313-354.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, Tornata del 16 dicembre 1913, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 465-506.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, Tornata del 17 dicembre, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 507-550.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 27/11/1913 al 09/02/1914, Tornata del 18 dicembre, I, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 551-590.

A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 10/02/1914 al 10/03/1914, Tornata del 10 marzo, II, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 2141-2142.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 02/04/1914 al 26/05/1914, Tornata del 2 aprile, III, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 2143-2188.
A.P.D.C.D., 1914, I Sessione dal 02/04/1914 al 26/05/1914, Tornata del 5 aprile 1914, III, Roma: Tipografia Camera dei Deputati, pp. 2263-2306.

ALBERTINI LUIGI, 1968, *Epistolario 1911-1926*, in E. Barié (a cura di), I, *Dalla guerra di Libia alla grande guerra*, Milano: Mondadori, pp. 249-250.
ALLEGRETTI UMBERTO, 1989, *Profilo di storia costituzionale italiana*, Bologna: Il Mulino.
ALLEGRETTI UMBERTO, 2014, *Gli apparati organizzativi e la democrazia*, in *Annuario 2011*, *Costituzionalismo e costituzione nella vicenda unitaria italiana*, Atti del XXVI Convegno annuale, Torino 27-29 ottobre 2011, Napoli: Jovene editore.
AQUARONE ALBERTO, 1972, *Alla ricerca dello Stato liberale*, Napoli: Guida.
BARONE GIUSEPPE, 1986, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino: Einaudi.
BARONE GIUSEPPE, 1987, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913), in* Maurice Aymard-Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Sicilia,* Torino: Einaudi, pp. 191-370.
BEVILACQUA PIERO, 2001, *Società rurale e emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Roma: Donzelli.
CALABRÒ VITTORIA, 2009, *Breve storia dei sistemi elettorali in Italia*, in Maria Antonella Cocchiara (a cura di), *Donne, politica e istituzioni. Percorsi, esperienze e idee*, Roma: Aracne.
CAPONI MATTEO, 2008, "Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo Stato nuovo (1916-1918)", *Mondo contemporaneo,* n. 1, pp. 5-33.
CAROCCI GIAMPIERO, 1961, *Giolitti e l'età Giolittiana*, Torino: Einaudi.
CAROCCI GIAMPIERO (a cura di), 1964, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, *La caduta di Giolitti*, Bari: Laterza.
CAROCCI GIAMPIERO, 1975, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano: Feltrinelli.

CASSESE SABINO, 1977, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità ad oggi*, Milano: Giuffrè.
CASSESE SABINO, 2010, *Lo Stato fascista*, Bologna: Il Mulino.
CASSESE SABINO, 2011, "Fare l'Italia per costituirla poi. Le continuità dello Stato", *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 61.
CASSESE SABINO, 2011 "La continuità dello Stato e le "virtù giacobine" di Claudio Pavone", *Le Carte e la Storia*, n. 1, pp. 97-101.
CASSESE SABINO, 2012, "La prolusione romaniana sulla crisi dello Stato moderno e il suo tempo", *Le Carte e la Storia*, n. 1, pp. 5-8.
CHIARA LUIGI, 2011, *La modernizzazione senza sviluppo. Messina a cento anni dal terremoto (1908-2008),* Firenze: Le Lettere.
CIANFEROTTI GIULIO, 1980, *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano: Giuffrè.
CIANFEROTTI GIULIO, 2012, *Lo Stato nazionale e la nuova scienza del diritto pubblico*, in *Il Contributo italiano alla Storia del pensiero- Diritto*, Roma: Treccani (www.treccani.it/enciclopedia/)
CONGRESSO DI FIRENZE, 1911, *Il nazionalismo italiano*, *Atti del Congresso di Firenze, e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari, M.P. Negrotto*, a cura di G. Castellini, Firenze: La Rinascita del libro, Casa Editrice Italiana di A. Quattrini.
CONTI FULVIO, 2003, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna: Il Mulino.
CORRADINI ENRICO, 1914, *Il nazionalismo italiano*, Milano: F.lli Treves editori.
COSTA PIETRO, 1986, *Lo Stato immaginario: metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano: Giuffrè.
DE CAPRARIS VITTORIO, 1986, *Partiti politici ed opinione pubblica durante la grande guerra*, in G. Buttà (a cura di), *Scritti*, I-IV, III: *Momenti di storia italiana nel '900*, a cura di Tarcisio Amato e Maurizio Griffo, Messina: Edizioni P&M
DE ROSA GIUSEPPE, 1966, *Storia del movimento cattolico*, I, Bari: Laterza.
FARNETI PAOLO, 1971, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino: Giappichelli.
FEDELE SANTI, 2015, "Vittorio Emanuele Orlando tra fascismo e postfascismo", *Mediterranea,* n. 33, pp. 185-194.
FERRAJOLI LUIGI, 1999, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari: Laterza.
FIORAVANTI MAURIZIO, 2003, *Vittorio Emanuele Orlando il giurista*, in Senato della Repubblica, *Vittorio Emanuele Orlando. Lo scienziato, il*

politico e lo statista: 4 dicembre 2002, Roma Sala Zuccari, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
FOTIA MAURO, 2001, *Il liberalismo incompiuto: Gaetano Mosca, Vittorio Emanuele Orlando, Santi Romano tra pensiero europeo e cultura meridionale*, Milano: Guerini e associati.
GENTILE EMILIO (a cura di), 1977, *L'Italia giolittiana. La storia e la critica*, Roma-Bari: Laterza.
GENTILE EMILIO, 1982, *Il mito dello Stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari: Laterza.
GENTILE EMILIO, 1990, *L'Italia giolittiana, Storia d'Italia dall'Unità alla repubblica, III*, Bologna: Il Mulino1990.
GAETA FRANCO (a cura di), 1965, *La stampa nazionalista*, Bologna: Cappelli.
GAETA FRANCO, 1981, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
GALANTE GARRONE ALESSANDRO, 1975, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano: Garzanti.
GIOLITTI GIOVANNI, 1922, *Memorie della mia vita. Con uno studio di Olindo Malagodi*, II, Milano: Fratelli Treves editori
GRASSI ORSINI FABIO, 1973, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Roma-Bari: Laterza.
GUSTAPANE ENRICO, 2011, "La difficile costruzione del rapporto centro-periferia", *Le Carte e la Storia*, n. 1, pp. 33-40.
LANCHESTER FULCO, 2010, *Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale*, in E. Gentile, F. Lanchester, A. Tarquini (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Roma: Carocci.
LANCHESTER FULCO, 2011, "Santi Romano e le ideologie giuridiche italiane nella transizione allo Stato di massa", *Rivista telematica giuridica dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, n. 4, pp. 1-10 (http://www.rivistaaic.it/santi-romano-e-le-ideologie-giuridiche-italiane-nella-transizione-allo-stato-di-massa.html) .
LANCHESTER FULCO, 2012, *Mosca e il costituzionalismo italiano*, in *Studi in onore di A. Pace*, Napoli: Esi.
LANCHESTER FULCO, 2014, *Leopoldo Elia e la tradizione giuspubblicistica a "La Sapienza"*, *Relazione* letta al Convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche in collaborazione con la Fondazione Paolo Galizia-Storia e libertà, su *La Sapienza del giovane Leopoldo Elia 1948-1962*, Università La Sapienza, Sala del Senato Accademico, Roma 27 marzo.
LOTTI LUIGI, 1965, *La settimana rossa*, Firenze: Le Monnier.

LUCARINI FEDERICO, 2012, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna: Il Mulino.
LUPO SALVATORE, 1988, "Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo", *Meridiana*, n. 2, pp. 13-50.
MANNORI LUCA-SORDI BERNARDO, 2001, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari: Laterza 2001.
MASSULLO GINO, 2001, *Economia delle rimesse*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I *Partenze*, Roma: Donzelli.
MELIS GUIDO, 1978, "Istituzioni liberali e sistema giolittiano", *Studi storici*, n.1, pp. 131-174.
MELIS GUIDO, 1988, "Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista", *Meridiana*, n. 4, pp. 91-99.
MELIS GUIDO, 1996, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna: Il Mulino.
MELIS GUIDO, 2002, *L'amministrazione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma: Donzelli.
MELIS GUIDO, 2008*, Le istituzioni italiane negli anni Trenta*, in G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta*, Bologna: Il Mulino.
MELIS GUIDO, 2011, "Lo stato in un cono d'ombra? Le istituzioni nel Centocinquantenario", *Le Carte e La Storia*, n. 1, pp. 5-12.
MERIGGI MARCO, 2011, "La politica e le nuove istituzioni", *Le Carte e la Storia*, n. 1, pp. 23-32.
MICHELINI LUCA, 1999, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano 1900-1923,* in Id. (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano (1900-1923),* Milano: MB Publishing, pp. 5-85.
MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, 1900, *Annuario statistico Italiano, 1900,* Roma: Tipografia Nazionale G. Bertero.
MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA E DEL LAVORO, 1913, *Annuario statistico italiano, seconda serie Vol. II, 1912,* Roma: Tipografia Nazionale G. Bertero & C.
MOSCHELLA GIOVANNI, 1999, *Rappresentanza politica e costituzionalismo. Teoria e giurisprudenza costituzionale: un'analisi comparata,* Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli editore.
NOTARI SANDRO, 2011, "Le istituzioni centrali dello Stato italiano: l'età liberale. Un profilo storiografico", *Le Carte e La Storia*, n. 1, pp. 102-114.

ORSINA GIOVANNI, 1988, *Senza Chiesa né classe. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Roma: Carocci.
PALUMBO ALESSIO, 2008, "Le elezioni politiche del 1913: apogeo e crisi del sistema politico ed elettorale del meridione. Il caso del collegio di Gallipoli", *Società e Storia,* n. 121, pp. 537-574.
PAVONE CLAUDIO (a cura di), 1962, *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di vita politica italiana 1885-1928,* II, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo 1910-1928*, Milano: Feltrinelli.
PERFETTI FRANCESCO, 1981, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con il fascismo*, Milano: Feltrinelli.
PIRETTI MARIA SERENA, 2001, *Sistemi elettorali e struttura del Parlamento*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 17, Il Parlamento*, Torino: Einaudi.
PONZIANI LUIGI, 2001, *Fascismo e autonomie locali*, in Marco Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 317-328.
PROCACCI GIULIANO, 1965, "Appunti in tema di crisi dello stato liberale e di origini del fascismo", *Studi storici*, n. 2, pp. 221-238.
PROCACCI GIOVANNA, 2009, "La limitazione dei diritti di libertà nello Stato liberale: il piano di difesa nazionale (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, I diritti dei nemici*, n. 38, tomo I, pp. 601-652.
RAGIONIERI ERNESTO, 1976, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino: Einaudi.
ROCHAT GIORGIO-MASSOBRIO GIULIO, 1978, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino: Einaudi.
ROMANELLI RAFFAELE, 1988, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna: Il Mulino.
Romanelli Raffaele, 1995, *Centralismo e autonomia*, in Id., *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Roma: Donzelli, pp. 125-186.
ROMANO SANTI, 1910, *Lo stato moderno e la sua crisi*, discorso inaugurale dell'a.a.1909-1910, Pisa.
ROMANO SANTI, 1969, *Lo stato moderno e la sua crisi: saggi di diritto costituzionale,* Milano: Giuffrè.
ROCCUCCI ADRIANO, 1991, "«Il Carroccio» e la formazione del Gruppo Nazionalista Romano. Imperialismo democratico ed antidemocratico nel primo nazionalismo romano", *Storia contemporanea*, n. 3, pp. 421-471,
ROTELLI ETTORE, 1981, *Costituzione e amministrazione nell'Italia unita*, Bologna: il Mulino.

SABBATUCCI GIOVANNI, 2005, "La democrazia liberale e i suoi nemici", *Mondo contemporaneo*, n. 3, pp. 134-145.
SAIJA MARCELLO, 2001, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano: Giuffrè.
SALANDRA ANTONIO, 1904, *La Giustizia ammnistrativa nei governi liberi, con speciale riguardo al vigente diritto italiano*, Roma-Napoli-Milano: Unione Tipografico Editrice.
SALVATORELLI LUIGI, 1977, *Nazionalfascismo*, Torino: Einaudi.
SANDULLI ALDO, 2009, *Costruire lo Stato: La scienza del diritto amministrativo in Italia, 1800-1945*, Milano: Giuffrè.
SANDULLI ALDO, 2011, "Il diritto amministrativo nei primi anni dello Stato unitario", *Le Carte e la Storia*, n. 1, pp. 41-52.
SIGHELE SCIPIO, 1911, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano: F.lli Treves editori.
SORI ERCOLE, 1979, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna: Il Mulino.
SPADOLINI GIOVANNI, 1979, *Salandra*, in Id., *Il mondo di Giolitti*, Firenze: Le Monnier.
TARROW SIDNEY, 1977, *Between center and periphery: grassroots politicians in Italy and France*, Yale University press: New Haven-London (ed. ital. 1979, *Tra cento e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna: Il Mulino).
TESSITORE FULVIO, 2015, "Scuola storica e sistema nel primo Orlando", *Mediterranea*, n. 33, pp. 195-210.
TRANFAGLIA NICOLA, *1999, La prima guerra mondiale e il fascismo*, XXII, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino: UTET.
ULLRICH HARTMUT, 1979, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei deputati 1909-1913*, I-II, Roma: Archivio Storico della Camera dei deputati.
ULLRICH HARTMUT, 1990, *Ragione di Stato e ragione di partito. Il «Grande Partito Liberale» dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale* in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella bella époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, Milano: Giuffrè.
UNGARI PAOLO, 1963, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia: Morcelliana.
VANACORE VINCENZO, 2014, "La crisi della democrazia rappresentativa fra ordinamento interno e comunitario. In particolare, i partiti politici europei", *Amministrazione in Cammino,* Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", (www.amministrazioneincammino.luiss.it), pp.1-19.

VIGEZZI BRUNELLO, 1968, *La classe dirigente italiana e la prima guerra mondiale*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Firenze: Vallecchi.
VIGEZZI BRUNELLO, 1969, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze: Vallecchi.
VIVARELLI ROBERTO, 1981, *Il fallimento del liberalismo*, Bologna: Il Mulino.
VIVARELLI ROBERTO, 1991, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, I, Bologna: Il Mulino.
ZAMPINO LUDOVICA, 2012, "La globalizzazione e lo stallo del costituzionalismo. 'Private governements', costituzionalizzazione del contratto e autonomia sociale: la proposta teubneriana", *Teoria e storia del diritto privato*, n. V, pp. 1-19.

Abstract

POLITICA E CETI DIRIGENTI ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA: CRISI DEL SISTEMA GIOLITTIANO E CRISI DELLA SOVRANITÀ STATALE

(POLITIC AND RULING CLASSES ON THE EVE OF THE GREAT WAR: THE GIOLITTI'S GOVERNMENT SYSTEM AT ITS END, AND STATE SOVEREIGNTY CRISIS)

Keywords: Giolitti's Government, Crisis Of The State Sovereignty, Ruling Classes And Politic, First World War

This essay aims to analyse critically the end of the Giolitti's government system, by analysing its developments within the more general issue of the crisis of the State sovereignty. The liberal ruling class political choices, and behaviours, can be more easily understood if we consider these issues in light of their perception of the relationship between state institutions; the emerging party structures, and the enlargement of the basis of social consensus after the electoral reform of universal male suffrage. In this framework, the essay shows how within the anti-Giolitti political group, the nationalistic pressures prevail already before the outbreak of war, focusing the political debate far beyond mere criticism of Giolitti's government system.

LUIGI CHIARA
Università degli studi di Messina
Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche
lchiara@unime.it

EISSN 2037-0520